

V. RACANELLIA, C. RUSSOB

Il parco nazionale delle foreste casentinesi, Monte Falterona e Campigna: storia, ambiente forestale, aspetti descrittivi e presenza di ungulati

Introduzione

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna porta un nome complesso come il territorio che abbraccia. I suoi 36.843 ettari corrono, infatti, lungo il crinale dell'Appennino per ricadere verso le alte valli della Romagna e i territori toscani del Mugello e del Casentino. Istituito nel 1993, si propone come ideale raccordo tra i Parchi alpini del nord e le grandi aree protette del centro Italia, e oltre ad ospitare foreste molto note in Europa è sede anche di Luoghi Sacri conosciuti da tutta la Cristianità, come l'Eremito ed il Monastero di Camaldoli, il Santuario de La Verna, ed il monte sacro di Francesco d'Assisi. Sono presenti anche alcuni paesi che vivono ancora della montagna come Badia Prataglia, Serravalle o Moggiona, paesi che si trovano proprio sotto il crinale appenninico che culmina nel Monte Falterona, sorgente dell'Arno e luogo sacro per gli Etruschi. Il Parco Nazionale è un'Istituzione giovane ma la storia del rapporto tra l'uomo e la natura, in queste zone, è davvero molto antica e risale a pochi anni dopo il mille. Secondo la leggenda, infatti, nel 1012 San Romualdo, monaco benedettino dell'abbazia di Pomposa, si assicurò

dall'imperatore Enrico II circa 160 ettari di terra nel fianco toscano a riparo del crinale in "un luogo tutto cinto e circondato intorno da grandi e folte selve d'abeti". Qui vi eresse un eremo dando vita all'ordine dei camaldolesi, che si interessarono alle Foreste e alla loro gestione, tanto da dichiarare che "gli abeti sarebbero stati le colonne del loro tempio naturale". Più tardi inoltre nacque il 'codice forestale', che fu ricondotto ed aggiornato anche negli statuti dei monaci camaldolesi, richiesti nel 1278 dal priore Gherardo, tramite il quale il monaco finiva con l'identificarsi nell'albero stesso. Un contributo importante fu poi portato da San Francesco, il quale considerava animali e piante come 'fratelli' e, anche alla Verna, insegnava ai suoi frati a coltivare il bosco secondo i dettami della natura. Durante il periodo del Medioevo, le foreste, per la loro ubicazione geografica erano percorse da un gran numero di viaggiatori e pellegrini richiamati dalla presenza del monastero. Tale patrimonio naturale, vecchio dominio feudale dei Conti Guidi, appartenne poi, dalla fine del XIV secolo, alla Repubblica Fiorentina che lo coltivò con cura e ne utilizzò la legna per la costruzione del Duomo di Firenze. Grandi quantità di legna furono anche vendute agli

arsenali di Livorno e di Pisa, dove i lunghi e dritti tronchi di abete bianco si convertirono in alberi maestri per le navi da guerra.

Più tardi, nel 1520, il beato Paolo Giustiniani fece riprodurre nella tipografia del monastero di Camaldoli le regole della vita Eremitica, in cui vengono largamente descritti i saggi metodi di gestione forestale creati dai monaci in secoli di esperienza. Principalmente si trattava di limitare i tagli ai soli bisogni dei monaci, di stabilire i guadagni di possibili vendite, di mettere a sede ogni anno almeno 4000 o 5000 abeti. Queste regole di grande progresso e tuttora attuali, permisero ai monaci di sfruttare per secoli le foreste assicurandone un rinnovo continuo. Nel 1561 anche l'Opera del duomo di Firenze, ricomposta da Cosimo de' Medici, si diede nuove regole di amministrazione forestale e fondò un corpo di sorveglianza che doveva evitare i tagli abusivi e verificare il rispetto dei contratti tra i privati e l'Opera. Nel 1610, poi, l'Opera prese l'affidamento di questo tratto di bosco dal granduca Cosimo II e vi aggiunse un tratto di faggeta nel versante toscano ed altri boschi in Casentino ed in Romagna. Il XVII e XVIII furono secoli di eccessivo sfruttamento delle foreste, dalle quali fu ricavata gran parte del legname commerciato in Toscana ed esportato a Genova e in Francia. Lo stato delle foreste si aggravò anche dopo il 1777, anno in cui il granduca Pietro Leopoldo di Lorena, resosi conto della povertà in cui vivevano gli abitanti del versante romagnolo, allora ricadente nella Romagna Toscana, diede loro il permesso di fare legna fino a ridosso del crinale e indirizzò un programma di miglioramento della rete stradale. Le foreste furono sostituite da versanti in erosione e da poderi, con un tale disastro di cui si dovette dispiacere di lì a poco lo stesso granduca: "cancellate che furono le leggi proibenti il taglio dei boschi [...] cominciarono tutti a demolire con fare i così chiamati ronchi, i quali consistono nel tagliare la macchia, bruciarla e poi dissodare e lavorarla per sementarvi il grano, il quale per due o tre anni cresce meravigliosamente, ma poi dopo la terra smossa e non più

trattenuta dall'erba e dagli alberi e portata dalle impetuose piogge nei fiumi di cui rialza i letti con pregiudizio della pianura, la montagna resta di scogli nudi". Davanti a questa disgrazia, interrotta la gestione dell'Opera del Duomo di Firenze, Leopoldo II consegnò la gestione delle foreste ai monaci di Camaldoli, ma un incendio, che nel 1828 annientò più di 4000 abeti, e un uragano, nel 1833, non concessero di ottenere i risultati sperati, tanto che nel 1837 la concessione fu annullata. Più tardi, nell'Ottocento, il Granduca Leopoldo II in persona chiamò dalla Boemia un misterioso selvicoltore, Karl Siemon, personaggio straordinario che dette nuova vita a questi boschi. Dopo essere stato, infatti, nominato Ispettore ed Amministratore delle Regie Foreste Casentinesi, si trasferì, alla fine del 1838, a Pratovecchio e italianizzò il proprio nome in Carlo Siemoni. Fino al 1876, anno in cui cedette l'amministrazione delle foreste al figlio Odoardo, si adoperò in una colossale opera di riorganizzazione territoriale migliorando la rete viaria forestale, rimboschendo ampie aree abbandonate al degrado con oltre 50.000.000 abeti e sperimentando l'acclimatazione di specie forestali esotiche. Furono, infatti, testate nuove regole colturali, rivalorizzate aree degradate, avviate estese piantagioni anche sperimentali e nel 1840 fu realizzata la prima reintroduzione del cervo. Nel 1866, con il decreto di abolizione degli ordini religiosi, i boschi di Camaldoli, dopo otto secoli di amministrazione dei monaci, diventarono demanio del Regno d'Italia, e furono dati prima al Ministero delle Finanze e poi al Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Nel 1900 gli eredi del granduca cedettero le loro foreste a privati che ne orientarono uno sciagurato sfruttamento durato dieci anni in cui migliaia di alberi secolari si trasformarono in traversine ferroviarie e fu persino realizzata una ferrovia per trasportare il legname a valle. Nel 1914, per fortuna, i boschi del versante romagnolo furono comprati dallo Stato e andarono a formare, insieme a quelli del demanio forestale di Camaldoli, le foreste demaniali Casentinesi. Uniche parente-



Figura 1 - La maestosità delle Foreste Casentinesi, Toscana

si tragiche furono le due guerre mondiali, in cui le foreste furono distrutte per la legna. Nel dopoguerra, l'emigrazione, già cominciata alla fine dell'Ottocento, prese ritmi tali da portare allo spopolamento: si allontanarono mezzadri e intere famiglie per andare a cercare lavoro in città, tanto che i borghi, che negli anni sessanta furono raggiunti dalle strade asfaltate, rimasero abitati solo dagli anziani. Dell'istituzione di riserve per proteggere le bellissime foreste del crinale tosco-romagnolo e per accrescere l'attività di ricerca si parla per la prima volta nella Relazione Sansone del 1915, compilata dopo l'acquisto da parte dello Stato delle foreste nel versante romagnolo e la loro unificazione con il Demanio Forestale di Camaldoli nel grande complesso delle foreste Demaniali Casentinesi. Quindi per anni furono pilotate molte operazioni di ripresa di aree degradate e

riforestazioni che contribuirono a migliorare la situazione esistente. Oggi da queste foreste, che racchiudono la prima riserva naturale integrale d'Europa (Sasso Fratino), il Parco lancia un messaggio nuovo: tramontata l'epoca dell'area protetta intesa come insieme di meraviglie naturali o come oasi da sottrarre ad un inquinamento ormai planetario, questo territorio si propone come un modello, come esempio di antica compatibilità tra la vita dell'uomo e quella della natura.

Il territorio

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, si estende, come già detto in precedenza, per circa 36.843 ha, che ricadono in maniera abbastanza uniforme in Toscana ed Emilia



Figura 2 - La biodiversità ambientale delle Foreste Casentinesi, Toscana

Romagna, in particolare nelle province di Forlì, Arezzo e Firenze. Di tutta la superficie 5.300 ha sono del Demanio dello Stato, 18.800 ha del Demanio delle Regioni e i restanti ettari sono in mano a Privati.

Come si può evincere dall'Allegato 2 "Agricoltura e Paesaggio. Progetto di ricerca e qualificazione rurale nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna" redatto dall'Ente Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi (2001), tutto l'areale è ripartito in tre zone a tutela differenziata:

- "Zona 1 di Conservazione integrale": si estende per 924 ha totali e comprende le Riserve Naturali Integrali di Sasso Fratino, delle Pietra e del versante nord del Monte Falco.
- "Zona 2 di Protezione": si estende per una superficie totale di 14.892 ha e comprende gran parte delle Foreste Demaniali Re-

gionali, il Complesso Monumentale della Verna e le Riserve Naturali Biogenetiche dello Stato (Camaldoli, Campigna, Scodella e Badia Prataglia).

- "Zona 3 di tutela e valorizzazione": si estende per 21.027 ha e comprende la maggior parte delle aree private, delle Foreste Demaniali Regionali e tutti i centri abitati.

Il territorio del Parco Nazionale presenta un'estesa e qualificata copertura forestale, che risulta essere il carattere predominante dell'area protetta, insieme ad una significativa presenza della fauna.

La densità abitativa è molto bassa, soprattutto per il fenomeno di abbandono della montagna che anche qui, come in altre aree, ha segnato la storia recente delle popolazioni locali ed è concentrata quasi completamente nelle parti più esterne del territorio protetto: gran parte dell'area protetta

quindi ha una densità insediativa quasi nulla, caratteristica peculiare che la differenzia nel contesto della penisola. Le comunità presenti, tuttavia, esercitano ancora il proprio rapporto con il territorio, che si esplicita in parte ancora nell'uso diretto delle risorse del bosco: produzione del legname, raccolta di funghi, della legna da ardere, dei prodotti del sottobosco e sfruttamento della caccia nelle aree ove è consentito.

La superficie boschiva occupa circa il 79% della superficie totale (29.070 ha); modeste sono invece le aree ancora destinate all'agricoltura ed al pascolo (2.712 ha) che pure svolgono un importante ruolo ecosistemico e produttivo.

L'attività antropica ha influenzato notevolmente lo sviluppo naturale del bosco e della vegetazione originaria: infatti nel corso dei secoli nel territorio dell'attuale Parco, si sono succedute molte vicende e popolazioni che hanno determinato sensibili modificazioni nell'assetto del paesaggio.

Il bosco è stato molto utilizzato dalla popolazione locale, sia per far fronte ad esigenze private (legate all'uso domestico dei prodotti), sia per soddisfare i bisogni della società, attraverso prelievi di piante, pascolo, etc. Nessun'area è stata lasciata indenne da queste attività, compresa quella attualmente destinata alla riserva integrale di Sasso Fratino.

Dalla Storia possiamo evincere che l'agricoltura "tradizionale", intesa come quell'insieme di tecniche e tradizioni che fino a pochi decenni fa caratterizzava l'uso del territorio, iniziò sul finire del Medioevo con la diffusione delle case sparse e dei piccoli centri abitati. Nel territorio del Parco Nazionale, già nella prima metà del cinquecento, si registrano alcuni appoderamenti (le Farniole, Romiceto, Siepe dell'Orso, la Bertesca, Eremo Nuovo). Da allora il paesaggio del crinale tosco-romagnolo ha subito molte trasformazioni, prevalentemente di carattere quantitativo (numero di poderi e terreni messi a coltura) che qualitativo (evoluzione delle tecniche colturali e dell'allevamento).

Le dinamiche demografiche, dovute principalmente a pestilenze, guerre e carestie,

hanno rappresentato la causa principale delle trasformazioni territoriali: tra la metà del '500 e la metà del '700 ci fu infatti una forte contrazione demografica a cui seguì una costante ripresa che raggiunse nella seconda metà dell'800 i più alti valori mai registrati e mai più ripresi. In questo periodo la maglia rurale era diffusa capillarmente anche in luoghi impervi e poco produttivi.

All'inizio del secolo scorso l'Appennino era ancora molto abitato e l'attività dell'uomo qualificava quasi ovunque il paesaggio montano; fatta eccezione per pochi lembi di foresta collocati in posizioni difficili, l'agricoltura, la pastorizia e la selvicoltura caratterizzavano gli ambienti della Romagna, del Casentino e del Mugello. I primi decenni del novecento furono anche caratterizzati dal fenomeno dei rimboschimenti dello Stato. La fine dell'ultimo conflitto mondiale ha comportato un fenomeno di migrazione di massa: dal 1950 al 1970 le campagne della montagna si sono spopolate quasi completamente.

La ridotta quantità di insediamenti e la diffusa presenza di una fitta copertura vegetale non implica comunque che non vi sia una presenza umana. In primo luogo l'uso produttivo della foresta è direttamente connesso alla presenza, seppure non continuativa, di operatori. A tale utilizzazione si aggiunge quella ricreativa o di autoproduzione, connessa con la raccolta dei prodotti del bosco (in particolare funghi) ed ad un esteso uso ricreativo, praticato principalmente nella stagione invernale (quando nevosa) ed in quella estiva. L'insieme di queste presenze interessa tutto il territorio del Parco Nazionale ad esclusione di alcune aree vincolate e di altre difficilmente accessibili.

La presenza di alcune aree ad elevata fruizione turistica, caratterizzate dalla presenza costante dell'uomo, è ristretta a due o tre zone facilmente perimetrabili.

Geologia, pedologia, idrogeologia e clima

Il Parco ha come elemento caratterizzante la dorsale appenninica, con un tendenziale andamento nord-ovest/sud-est. Dal crina-

le, che si mantiene grossomodo ad un'altitudine intorno ai 1.000-1.200 metri, si dipartono, nel versante romagnolo, una serie di contraforti secondari che, seguendo un andamento da sud-ovest a nord-est, danno origine a diverse vallate laterali (ENTE PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, 2001).

Le quote del Parco variano da 400 a 1.658 metri: il monte Falco (1.658 m) ed il Monte Falterona (1.654 m), da cui sorge il fiume Arno, sono le cime più alte.

La geologia del versante romagnolo è caratterizzata dalla presenza della formazione marnoso-arenacea, costituita da sedimenti di ambiente marino profondo, con grandi banchi di arenaria intercalati a strati di sottili marne. Nella parte toscana il "macigno" costituito da banchi di roccia arenacea alternati a scisti argillosi e marne grigie, è senza dubbio la formazione più rappresentata.

Dal punto di vista geomorfologico, il Parco è caratterizzato da una notevole varietà di emergenze; ne sono state censite circa ottanta, tra le quali sono comprese anche cavità naturali, sorgenti e affioramenti di interesse paleontologico. Tra queste spicca la cascata dell'Acquacheta, degna di nota non solo per la portata del salto (80 m) ma anche per la sua valenza storico-culturale (Dante Alighieri la cita nella Divina Commedia, Inferno, canto XVI).

Dalle pendici occidentali della dorsale appenninica nascono tutti i corsi d'acqua, Arno compreso, che solcano le Foreste Casentinesi. Nel versante romagnolo la rete idrografica è costituita da un esteso ventaglio di torrenti, che interessano tutta la zona del crinale dal Monte Falco alla Cima del Termine.

Dalla linea di crinale si dipanano i bacini idrografici del Montone, del Tramazzo, del Rabbi e del Bidente con i suoi tre rami immissari (Bidente di Celle o di Corniolo, Bidente di Ridracoli e Bidente di Pietrapazza) verso la Romagna, i torrenti San Godenzo e Rincine, affluenti della Sieve, in Mugello e l'alto corso dell'Arno con i suoi affluenti (Staggia, Fiumicello, Sova-Roiesine, Archiano e Corsalone) in Casentino. I bacini lacustri naturali sono assenti, mentre si ri-

leva la presenza dell'invaso artificiale di Ridracoli che trattiene circa 30 milioni di metri cubi d'acqua dal bacino dell'omonimo braccio del Bidente e da quello di Corniolo e di Rabbi. Dal punto di vista bioclimatico, la zona presenta un clima temperato con estati relativamente fresche ed umide ed inverni relativamente rigidi.

Flora e vegetazione

Le tipologie di vegetazione presenti nel Parco, riportate nella Relazione generale del Piano del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna (ENTE PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, 2001) sono essenzialmente legate alle condizioni climatiche, in quanto la struttura geopedologica del territorio del Parco è piuttosto omogenea. Le variazioni di temperatura si verificano in misura anche consistente a seconda dell'altitudine e dell'esposizione dei versanti, determinando due principali tipi di orizzonti vegetazionali: quello montano e quello sub-montano e collinare.

Anche se è difficile stabilire una linea di demarcazione fra i due, si può ritenere che il passaggio si verifichi entro la fascia degli 800 – 900 m s.l.m., dove entrambe le tipologie si compenetrano, mescolando le proprie componenti in formazioni talvolta ricche di elementi di biodiversità. Situazioni locali di particolari condizioni morfologiche o di esposizione dei versanti, contribuiscono ad allargare ulteriormente questa fascia di transizione.

La fascia montana è quasi completamente coperta da foreste, che per la loro composizione floristica appartengono alla regione fitogeografica eurosiberiana. La tipologia vegetazionale più comune alle quote maggiori, ritenuta anche molto prossima alla vegetazione potenziale, è rappresentata dal bosco puro di Faggio (*Fagus sylvatica*), spesso accompagnato dall'Acero montano (*Acer pseudoplatanus*). Le attività umane hanno, con il tempo, ridotto la quantità di Acero a favore del Faggio, formando estese fustaie pure, monotone e monostratificate.

Nella fascia immediatamente inferiore,

localmente ben compenetrata con la precedente, si trovano boschi caratterizzati da una elevata ricchezza di specie, dominati dal Faggio e dall'Abete bianco accompagnati da Acero montano, Acero riccio (*Acer platanoides*), Tiglio (*Tilia cordata* e *Tilia platyphyllos*), Frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*), Olmo montano (*Ulmus glabra*), Tasso (*Taxus baccata*), Agrifoglio (*Ilex aquifolium*).

Le pratiche selvicolturali hanno, nei secoli, trasformato questo tipo di foresta, di cui sono oggi osservabili alcuni lembi molto interessanti nel versante romagnolo e nella riserva di Sasso Fratino, riducendo la variabilità specifica a favore delle specie economicamente più redditizie e formando boschi puri di Abete bianco o di Faggio, ovvero creando soprassuoli di specie estranee alla flora locale, tra cui, principalmente, l'Abete rosso (*Picea abies*) ed il Larice (*Larix decidua*).

Per quanto attiene i paesaggi dominati dalla vegetazione erbacea, nel territorio del Parco non esistono praterie primarie in quanto, date le modeste altitudini, le foreste sono in grado di ricoprire anche i crinali e le cime più alte, fatte salve le aree dove limitazioni geopedologiche non consentono l'affermarsi di una vegetazione forestale; solo in punti sommitali del Monte Falco e del Monte Gabrendo si trovano oggi lembi di brughiera, probabile relitto di comunità vegetali ben più estese in passato, quando il clima era più freddo dell'attuale. Le più interessanti praterie sommitali, comunque di probabile origine secondaria, si trovano nel versante Nord del Monte Falco dove, nella ripida pendice si alterna una ricca varietà di microambienti, con cenge e salti di roccia, dove si possono trovare lembi di prateria e di vaccinieto nonché piccole porzioni di praterie calcicole altomontane.

I paesaggi vegetali della fascia submontana e collinare sono tipici della fascia Mediterranea, anche se la loro posizione e composizione floristica, che li pone a contatto con i paesaggi vegetali eurosiberiani, consente di classificare questa zona come Submediterranea.

In questa fascia si osservano le maggiori variazioni nel paesaggio, molto legate alle attività umane: ai boschi, spesso governati a ceduo, si alternano aree agricole coltivate, pascoli, prati pascoli ed aree che, un tempo degradate dall'erosione, sono oggi colonizzate da comunità vegetali a copertura rada spesso costituite da specie rare o comunque poco rappresentate.

I boschi submontani hanno la particolarità di essere costituiti da un elevato numero di specie arboree, variamente mescolate, in prevalenza latifoglie decidue; la mescolanza è tanto più consistente quanto più freschi sono i versanti, più profondi i suoli, meno accentuate le attività umane.

Le specie più comuni e più diffuse sono il Cerro (*Quercus cerris*) ed il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) cui si accompagnano spesso il Carpino bianco (*Carpinus betulus*), l'Orniello (*Fraxinus ornus*), gli Aceri (*Acer opalus* ed *A. campestre*), il Sorbo montano (*Sorbus aria*), il Ciavardello (*Sor-*



Figura 3 - Le incantate Foreste del Casentino, Toscana

bus torminalis), il Sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*) ed il Sorbo domestico (*Sorbus domestica*). Elementi della fascia superiore si insediano nelle situazioni più fresche e favorevoli (*Faggio*, *Tigli*, *Aceri*), mentre in alcune microstazioni è ancora presente qualche esemplare di Rovere (*Quercus petraea*). La Roverella (*Quercus pubescens*), infine, accompagna e talvolta sostituisce il Cerro nei querceti ad esposizioni più calde ed asciutte, specie nel versante toscano. Molto comuni in questi boschi sono alberi di seconda grandezza quali il Maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*) ed il Nocciolo (*Corylus avellana*) nonché arbusti come il Corniolo (*Cornus mas*), il Sanguinello (*Cornus sanguinea*), il Biancospino (*Crataegus monogyna*), il Prugnolo (*Prunus spinosa*).

Discorso a sé vale per il Castagno (*Castanea sativa*), che saltuariamente vegeta nei boschi misti di latifoglie delle situazioni più fresche e, più raramente, lo si ritrova in purezza, in boschi cedui, in poche porzioni principalmente del versante toscano. La tipologia più diffusa e paesaggisticamente più interessante e fortemente caratterizzante l'ambiente mugellano è il castagneto da frutto, formazione di origine artificiale che si mantiene tale grazie alle operazioni colturali che regolarmente vengono effettuate. I terreni così abbandonati vengono rapidamente invasi da arbusti ed alberi della fascia fitoclimatica di appartenenza e tendono a formare boschi misti con Ciliegio selvatico (*Prunus avium*), Carpino nero, Cerro e Orniello.

In questa fascia sono molto diffusi i rimboschimenti, prevalentemente di conifere, realizzati generalmente con i fondi della bonifica montana. Le specie più comunemente impiegate sono il Pino nero (*Pinus nigra*), gli Abeti, compresa la Douglasia (*Pseudotsuga menziesii*) ed altre conifere esotiche.

Le praterie post-colturali, ancora parzialmente utilizzate per produzione di fieno o per il pascolo, sono originate dall'invecchiamento di erbai o di prati polifiti, in passato più estesamente sfruttati, dove le specie oggetto di coltivazione sono sostitu-

ite da erbacee spontanee. Nei prati ancora sfalciati prevale la *Dactylis glomerata* mentre nei pascoli si diffondono *Bromus erectus* e *Cynosurus cristatus*.

A seguito dell'abbandono di coltivi e pascoli si manifestano varie fasi pre-forestali che prendono origine dalla diffusione del *Brachypodium pinnatum* cui fa seguito un'elevata diffusione di arbusti di Rosa selvatica (*Rosa canina*), Biancospino, Prugnolo, Ginepro (*Juniperus communis*), Ginestra odorosa (*Spartium junceum*) e Ginestra dei carbonai (*Sarothamnus scoparius*), che precedono l'insediamento di Orniello e Roverella.

Su suoli erosi, poveri e sui costoni denudati della Romagna e sulle aree calanchive della Valle Santa vegetano comunità con *Sesleria italica* e *Bromus erectus*, cui si aggiungono, nelle porzioni detritiche, *Campanula medium* e *Carlina utzka*.

Nell'area del Parco sono state censite più di 1000 specie vegetali: nessuna di queste è rigorosamente endemica del territorio dell'Appennino Tosco-romagnolo, ma è piuttosto da considerare una rarità che vegeta al limite del proprio areale naturale oppure che si è adattata in situazioni microstazionali eccezionali e differenti dal normale habitat.

Le specie maggiormente presenti sono quelle con distribuzione eurasiatica, europea e mediterranea: l'elemento europeo prevale nella fascia montana mentre l'elemento mediterraneo è più comune nella fascia submontana.

Le orofite sud-europee raggiungono la loro massima diffusione nelle porzioni di crinale (*Campanula scheuchzeri*, *Linum alpinum*, *Poligala alpestris*, *Doronicum columnae*) e sul Monte Penna (*Lonicera alpigena*, *Alyssoides utriculata*, *Tozzia alpina*). Specie artico-alpine si trovano in pochi lembi di praterie o nelle cenge del Monte Falco (*Anemone narcissiflora*, *Saxifraga panicolata*). Specie stenomediterranee si rinvencono localmente in ambienti caldi ed aridi; tra queste il Leccio (*Quercus ilex*), la Lentaggine (*Viburnum tinus*), l'*Erica scoparia*.

Sono state anche recentemente osserva-

te due specie, mai segnalate in precedenza: una orchidea, l'*Epipactis flaminia* e la felce *Matteuccia struthiopteris*.

La fauna selvatica: ungulati e lupo

Un'ampia descrizione della fauna che vive all'interno del Parco e delle aree ad esso contigue è riportata nell'Allegato 4 "I vertebrati del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi - Indicazione per la conservazione e gestione" dell'Ente Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi (2001). Attualmente, i territori del Parco fanno parte dell'area di distribuzione di quattro specie di ungulati, cinghiale (*Sus scrofa*), daino (*Dama dama*), cervo (*Cervus elaphus*) e capriolo (*Capreolus capreolus*) e di uno dei predatori di ungulati presenti in Italia, il lupo (*Canis lupus*).

Unicamente per il capriolo ed il lupo si hanno testimonianze storiche che ne attestano la sicura autoctonia e presenza nelle Foreste Casentinesi agli inizi dell'800 (BENI, 1908; GABRIELLI e SETTESOLDI, 1977; TRAMONTANI, 1800). Verso la metà dello stesso secolo, allo scopo di arricchire la riserva di caccia delle Foreste Casentinesi, il Granduca di Toscana e Karl Simon, allora amministratore delle Foreste, decisero di introdurre in zona, che con tutta probabilità ne era priva, cervo, daino e muflone (*Ovis [orientalis] musimon*). Per daino e cervo non si ha notizia certa del numero di capi immessi e della loro provenienza. Per il muflone invece, una foto d'epoca dimostra la provenienza sarda e l'epoca di riferimento delle introduzioni (seconda metà dell'800).

Durante i periodi di gestione delle Foreste da parte di privati (1900-1914), il passaggio dei due conflitti mondiali ed i periodi subito successivi, nei quali in pratica il divieto di caccia nelle aree demaniali non venne applicato, portò ad una forte diminuzione del numero di ungulati: nel 1946 sembra fossero rimasti in tutto solo una trentina di caprioli ed una coppia di cervi (CASANOVA *et al.*, 1982; CRUDELE, 1988).

Dal 1950 al 1964 l'ex Azienda di Stato

per le Foreste Demaniali (ASFD) provvide a ripopolare le Foreste attraverso una serie di nuove introduzioni di cervi, daini, caprioli e mufloni. Queste ultime reintroduzioni ebbero successo e attualmente le popolazioni di cervidi delle Foreste Casentinesi rivestono un'elevata importanza dal punto di vista gestionale, soprattutto alla luce del notevole incremento sia numerico sia di areale, genericamente osservato recentemente in ambiente montano. Il muflone invece è scomparso dalle Foreste Casentinesi sul finire degli anni '80.

Il cinghiale comparve nell'area intorno ai primi anni settanta, in seguito ad introduzioni effettuate dai cacciatori nelle zone romagnole e del Mugello. Dal 1972 al 1975 anche l'Amministrazione Provinciale di Arezzo curò un programma di introduzioni del suide. A queste immissioni, nel periodo successivo sono probabilmente da aggiungersi altre non documentati ed effettuate a scopo venatorio.

La presenza del lupo in zona è confermata a più riprese tra il 1481 ed il 1937 (CRUDELE, 1988). Anche negli anni '50 e '60 sono registrati avvistamenti, abbattimenti, episodi di predazione su ungulati selvatici e domestici e rilevamento di impronte. In tale periodo, che probabilmente rappresentò il minimo storico di consistenza dell'intera popolazione italiana, si ebbe il massimo accanimento nell'opera di sterminio del predatore ed anche nelle aree delle Foreste Casentinesi si organizzarono abbattimenti con l'uso di esche vive. Ciononostante alcune testimonianze sembrano dimostrare che la specie non sia mai del tutto scomparsa da questa porzione dell'Appennino tosco-romagnolo. A prova di ciò va ricordato che dopo il 1971, anno in cui fu pubblicato il primo decreto con cui si vietava la caccia al lupo in tutto il territorio nazionale, e più precisamente tra il 1975 ed il 1991, si hanno notizie documentate del ritrovamento di almeno 18 carcasse di lupi, deceduti per varie cause nell'area circostante alle Foreste Casentinesi.

Rispetto al periodo antecedente al 1971, con il migliorare delle condizioni alimentari entro le aree demaniali, ed in funzione degli effetti positivi della protezione con-

cessa, il lupo ha lentamente aumentato la propria consistenza nelle Foreste. Contemporaneamente, la specie si è irradiata nelle aree limitrofe ed è divenuta un elemento importante nella catena trofica, contribuendo ad esercitare un'azione naturale di predazione sugli ungulati selvatici e riuscendo ad influenzare sensibilmente la dinamica di queste popolazioni (MATTEUCCI, CICOGNANI, 2002; MATTIOLI *et al.*, 1995).

Conclusioni

Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna è una realtà molto articolata dell'Italia Centrale: istituito nel 1993, si snoda lungo il crinale dell'Appennino, comprendendo le alte valli della Romagna ed i territori toscani del Mugello e del Casentino. Al suo interno sono presenti foreste molto note in Europa ma anche Luoghi Sacri, come l'Eremito ed il Monastero di Camaldoli, il Santuario de La Verna, ed il monte sacro di Francesco d'Assisi. Sotto il crinale appenninico, che culmina nel Monte Falterona, sorgente dell'Arno e luogo sacro per gli Etruschi, vi sono alcuni paesi di montagna, come Badia Prataglia, Serravalle e Moggiona, che vivono dei prodotti della montagna e che sono fondamentali per tramandare le antiche tradizioni della zona.

Dal punto di vista vegetazionale sono presenti due grandi zone, una al di sopra degli 800-900 metri, ricca di foreste, ed una al di sotto in cui, oltre al variare della composizione forestale si ha anche la presenza di zone erbacee ed agricole coltivate. Ovviamente, in un ambiente così variegato, anche la fauna presente ha la possibilità di vivere bene e quindi, di riprodursi e, come sta accadendo negli ultimi anni, di accrescersi numericamente. In particolare le popolazioni di ungulati si sono molto diffuse e sembrano non subire alcuna limitazione numerica neanche per la presenza del lupo: da qualche anno anzi, stanno inducendo danni alle poche zone agricole presenti nel Parco e, soprattutto, nelle zone immediatamente confinanti, con una conseguente necessità da parte dell'Ente gestore di risarcire gli agricoltori colpiti;

risultano in aumento anche gli incidenti lungo le strade che attraversano il territorio. È necessario quindi provvedere ad una corretta gestione di tale struttura per il mantenimento e la conservazione di una zona ricca di storia, di tradizioni e di biodiversità.

Veronica Racanelli

via Sezzate, 17/A Strada in Chianti -50027 Firenze
tel. 055/8572289 - fax 055/8572289
email: VRACANELLI@tiscali.it

Claudia Russo

Dipartimento di Scienze Fisiologiche
viale delle Piagge, 2 - 56124 Pisa
tel. 050/2216902 - fax 050/2216901
email: crusso@vet.unipi.it

BIBLIOGRAFIA

- BENI, C., 1908 - *Guida illustrata del Casentino*, 3ª edizione. Ed. Bemporad, Firenze.
- CASANOVA P., BORCHI, S., MATTEI SCARPACCINI, F., 1982 - *Piano di assestamento faunistico delle Foreste Demaniali del Casentino*. Regione Toscana, Comunità Montana del Casentino, Poppi.
- CRUDELE, G., 1988 - *La fauna*. In: Padula M., Crudele G., *Le Foreste Campigna-Lama nell'Appennino Tosco-Romagnolo*. Regione Emilia Romagna Ed. Bologna.
- ENTE PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, 2001 - *"Piano del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, Relazione generale"*.
- ENTE PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, 2001 - *"Agricoltura e Paesaggio. Progetto di ricerca e qualificazione rurale nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna"*. (Allegato 2).
- ENTE PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, 2001 - *"I vertebrati del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi-Indicazione per la conservazione e gestione"* (sintesi curata dal Dott.G.Tedaldi) (Allegato 4).
- GABRIELLI, A., SETTESOLDI, E., 1977 - *La storia della Foresta Casentinese nelle carte dell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze del secolo XIV e XIX*. Minist. Agr e Foreste, Collana Verde n°43.
- MATTEUCCI, C., CICOGNANI, L., 2002 - *La dieta del lupo in relazione alla disponibilità di prede nell'Appennino forlivese*. Atti Convegno Nazionale "I Lupi e i Parchi", Santa Sofia (Fo).
- MATTIOLI, L., APOLLONIO, M., MAZZARONE, V., CENTOFANTI, E., 1995 - *Wolf food habits and wild ungulate availability in the Foreste Casentinesi National Park*. Acta theriologica 40 (4): 387-402.
- TRAMONTANI, L., 1800 - *Storia naturale del Casentino con la vera storia della Terra*. Tomo 1, Firenze.

PAROLE CHIAVE

Parco Nazionale, Territorio, fauna selvatica ungulata.

RIASSUNTO

Il presente lavoro ha lo scopo di fornire una descrizione del territorio e della fauna selvatica, in particolare ungulata, presente nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna. Tale Parco Nazionale è situato lungo la dorsale Appenninica a cavallo delle regioni Toscana ed Emilia Romagna e risulta di estrema importanza come anello di congiunzione fra i Parchi del Nord Italia e le grandi aree protette del centro-sud. Infatti, l'estesa e variegata copertura boschiva e la contemporanea bassa densità abitativa, fanno sì che nel Parco vivano e si accrescano numericamente popolazioni di cervi, daini, cinghiali e caprioli che, dalle aree del Casentino, si spostano nei territori limitrofi. Molto interessante anche la presenza di svariati esemplari di lupo che trovano nel Parco tutte le condizioni ambientali idonee per una perfetta sopravvivenza.

KEY WORDS

Foreste Casentinesi Monte Falterona and Campigna National Park, environment, ungulate fauna

ABSTRACT

The aim of this work is to describe the environment and the ungulate fauna that live in the Foreste Casentinesi, Monte Falterona and Campigna National Park. This park is located along the ridge of the Apennines, between Tuscany and Emilia-Romagna regions and it is very important for Italy because has the role of junction and ecological corridor among the National Parks in the North and the great protected areas in the South. This park hosts a great and varied forest cover and, together, a low human density: these factors permit the life and the numerical increase of red deer, fallow deer, wild boar and roe deer populations that tend to move toward the neighboring areas. In this Park, some wolves are constantly present, probably because they find all the environmental conditions suitable for their survival.